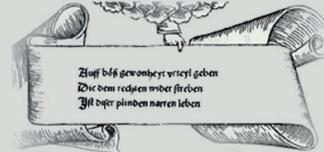




# Jurisdiction



Storia e prospettive della Giustizia

N. 1-2020 - SAGGI 4

ISSN 2724-2161

Giacomo Pace Gravina

RITI ORDINARI E STRAORDINARI  
ALLO SPECCHIO  
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE:  
I PROCESSI CONTRO GAETANO ABELA  
(† 1826)

ORDINARY AND EXTRAORDINARY  
PROCEDURES IN THE MIRROR  
IN THE KINGDOM OF THE TWO SICILIES:  
THE TRIALS AGAINST GAETANO ABELA  
(† 1826)

Editoriale Scientifica

*Giacomo Pace Gravina*

RITI ORDINARI E STRAORDINARI ALLO SPECCHIO  
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE:  
I PROCESSI CONTRO GAETANO ABELA († 1826)

ORDINARY AND EXTRAORDINARY PROCEDURES  
IN THE MIRROR IN THE KINGDOM OF THE TWO SICILIES:  
THE TRIALS AGAINST GAETANO ABELA († 1826)

*Il saggio analizza le strategie giudiziarie messe in campo dal governo del Regno delle Due Sicilie contro i ribelli siciliani attraverso le vicende processuali che coinvolsero uno più noti ufficiali protagonisti della rivoluzione del 1820-21. Queste si rivelano esemplari dell'uso 'politico' del diritto penale: il colonnello Abela fu infatti sottoposto al giudizio di magistrature ordinarie, straordinarie e militari, culminato con la sua condanna a morte ad opera della Commissione suprema per i reati di Stato di Palermo.*

Parole chiave: Giustizia penale, Gaetano Abela, Commissione suprema per i reati di Stato (Regno delle Due Sicilie)

*The essay analyzes the judicial strategies put in place by the government of the Kingdom of the Two Sicilies against the Sicilian rebels through the trials that involved one of the most famous officers protagonists of the revolution of 1820-21. These are exemplary of the use of 'political' criminal law: Colonel Abela was in fact submitted to the judgment of ordinary, extraordinary and military Courts, culminating with his death sentence by the Supreme Commission for Crimes of the State of Palermo.*

Keywords: Criminal Justice, Gaetano Abela, Supreme Commission for State Crimes (Kingdom of the Two Sicilies)

1. *L'ardimentoso colonnello Abela*

Una mattina della fine di dicembre del 1826 il portone delle Carceri della Vicaria di Palermo si schiuse per far uscire una cupa carrozza nera, diretta verso il Castello a mare. Il lugubre equipaggio era scortato da un

nutrito drappello di gendarmi, a cavallo e a piedi: stavano accompagnando nel luogo dell'esecuzione capitale uno dei militari più famosi del primo Ottocento siciliano. Si trattava del colonnello Gaetano Abela, condannato pochi giorni prima dalla Commissione suprema per i reati di Stato di Palermo a morte con il terzo grado di pubblico esempio, che prevedeva, secondo l'art. 6 delle *Leggi penali del Codice per lo Regno delle Due Sicilie* l'esecuzione nello stesso luogo del misfatto o in luogo vicino; il «trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi», vestito di nero e con un velo nero sul viso. Mentre la carrozza si allontanava dal tetro edificio, avviandosi mesta verso il luogo prescelto per l'esecuzione, ecco un colpo di scena: alcuni gendarmi a cavallo, affiliati alla carboneria e devoti ad Abela, tentano il tutto per tutto, sguainano le sciabole ed attaccano gli ignari commilitoni. Lo scontro è sanguinoso, ma tra il nitrire dei cavalli e le grida dei feriti il cocchiere approfitta della distrazione dei combattenti, riesce con sangue freddo a lanciare al galoppo i suoi cavalli verso il portone del castello: già le sentinelle hanno avvertito il presidio, ed un reparto di cavalleria lesto si appronta ad uscire in soccorso del legno. I gendarmi si avvedono della ardita manovra, e si lanciano all'inseguimento: devono raggiungerlo prima che sia a tiro del rivellino, altrimenti sarà tutto vano. E mentre la carrozza prosegue la sua corsa forsennata, già i fucilieri dagli spalti del forte iniziano a sparare sui cavalleggeri; i pennacchi di fumo dalle mura avvertono questi ultimi di essere tenuti di mira, quando dalla fortezza sortiscono i primi cavalieri che si lanciano a galoppo sfrenato in aiuto della carrozza. Una manciata di secondi e i gendarmi comprendono che la loro azione disperata è ormai votata al fallimento. Il tentativo di salvataggio *in extremis* di Gaetano Abela non è riuscito. Era necessario dileguarsi velocemente: i superstiti si dispersero, complice la bruma del mattino, per sfuggire all'inseguimento già intrapreso dal presidio del Castello a mare. L'ultimo, disperato, tributo ad un uomo coraggioso<sup>1</sup>.

Il luogotenente di Sicilia dovette così rinunciare ad una esecuzione pubblica e spettacolare, per non rischiare più una rocambolesca evasione, ed accontentarsi di far eseguire la sentenza nel cortile del castello, mediante fucilazione, il 30 dicembre. Si affrettò a darne comunica-

<sup>1</sup> F. GUARDIONE, *Di Gaetano Abela e degli avvenimenti in Sicilia dal 1820 al 1826*, in *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1795-1860)*, Palermo, Reber, 1912, p. 243 e ss.; V. LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & c., 1904, p. 263. L'apparato di note del presente saggio è volutamente ridotto, per non appesantirlo con minuziose citazioni bibliografiche,

zione a re Francesco I di Borbone: «Abela ha subito la pena di morte questa mattina alle ore 8 a.m. tranquillamente. Da Palermo alle ore 10 ½ a.m. del dì 30»<sup>2</sup>.

Ma chi era effettivamente Gaetano Abela, e perché tanto accanimento e tanta passione nei suoi confronti? Come si giunse ad un epilogo così drammatico, per quali crimini, come venne giudicato l'ufficiale? Cercherò in queste pagine di offrire risposta a tali interrogativi, nella coscienza che la storia della giustizia rappresenta un campo di ricerca complesso, in cui dobbiamo usare le massime cautele nella lettura e interpretazione dei documenti. Proprio la storia processuale del militare è esemplare del controverso modello di giustizia di una monarchia della restaurazione, sempre condizionata dallo spettro della rivoluzione. L'insegnamento di Mario Sbriccoli ci ha abituati a ricercare, oltre il diritto penale 'legale', una giustizia penale eccezionale, fatta di procedure straordinarie, pene arbitrarie, persistenza di violente prassi poliziesche, che travalica i limiti della legalità propri del modello del diritto codificato. Il colonnello Abela nella sua pur breve vita ha infatti dovuto affrontare ogni sorta di procedura: ordinaria, straordinaria, militare, inquisitoria; è stato detenuto in attesa di processo e anche oltre il processo, senza alcuna condanna, in carceri ordinarie come la Vicaria di Palermo o militari, come il Castello a mare; il suo caso è stato conosciuto da magistrati precostituiti ma anche da commissioni create *ad hoc* per giudicarlo, o istituite appositamente per i reati 'politici', provocando quindi un ulteriore spostamento di competenza determinato dalla espressa volontà regia; è stato perfino, in tali mutamenti processuali, nuovamente sottoposto al giudizio degli stessi uomini che si erano già in precedenza espressi a favore della sua condanna capitale. Per tali considerazioni ritengo che la vicenda dello sfortunato militare sia veramente esemplare del doppio registro del diritto penale evidenziato dal Maestro maceratese, e possa costituire tuttora un importante elemento di riflessione.

Gaetano nacque a Siracusa nel 1776, da una casata che aveva anti-

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi ASNa), Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6205, dispaccio telegrafico del luogotenente Ugo al ministro Tommasi del 31 dicembre 1826. Il 4 gennaio 1827 il marchese delle Favare confermò con una missiva l'esecuzione: «eccellenza, la mattina del 30 dell'or decesso dicembre fu eseguita la sentenza di morte in persona di d. Gaetano Abela, e il direttore generale di polizia me ne ha trasmesso il corrispondente verbale».

chi collegamenti con Malta<sup>3</sup>, ed iniziò ad avvicinarsi al mestiere delle armi arruolandosi, ventiduenne, nella milizia urbana. Poco dopo, nel 1797, venne ricevuto nell'Ordine dei Cavalieri di Malta<sup>4</sup>, ma ben presto la sua rossa divisa non fu più un invidiato segno distintivo dell'appartenenza ad una *élite* religiosa e militare: l'anno successivo infatti Napoleone, diretto in Egitto con la sua armata, penetrato nel porto di Malta la conquistò senza spargimento di sangue, strappandola ai cavalieri che detenevano l'isola dal 1530. Il generale francese provocò la diaspora della maggior parte dei *militēs*: tra costoro anche il giovane Abela, che poteva fino ad allora contare su un futuro prestigioso e agiato, si ritrovò travolto dal turbine degli eventi. Ritornò in patria, riprendendo malinconicamente il servizio nella milizia cittadina, sperando che la sua, pur breve, esperienza nella marina melitense potesse fruttargli l'arruolamento nella Real Marina da guerra borbonica: speranza che venne presto delusa. La disfatta della flotta francese ad Abukir, ad opera dei vascelli dell'ammiraglio Nelson, riportò il dominio del Mediterraneo in mano inglese, e ben presto la guarnigione che difendeva Malta dovette capitolare dinanzi all'assedio britannico. Fu così che il giovane poté tornare nell'isola non più in veste di cavaliere, ma per curare gli interessi patrimoniali di famiglia. Qui conobbe il generale francese Vial, che, avvedutosi del coraggio e dell'ardimento di

<sup>3</sup> Su Abela G. DE PASQUALI, *Gaetano Abela*, in *Panteon dei martiri della libertà italiana*, G. d'Amato ed., Torino, 1852<sup>2</sup>, pp. 180 ss.; GUARDIONE, *Di Gaetano Abela*, cit.; V. DICARA, *Élite di periferia. Conflitti locali e carboneria a Caltagirone tra monarchia amministrativa e guerra indipendentista*, Caltanissetta, Lussografica, 2004 (ringrazio Vito Dicara, che ha in corso di stampa un saggio su Abela carbonaro (*Gaetano Abela. Storia di un rivoluzionario*), per le conversazioni sulla figura del patriota siracusano); G. PACE GRAVINA, *Il Codice e la sciabola. La giustizia militare nella Sicilia dei Borbone tra repressione del dissenso politico ed emergenza penale (1819-1860)*, Bonanno, Acireale-Roma 2015, ad ind..

<sup>4</sup> Sulla storia dell'Ordine in Sicilia cfr. *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, L. Buono-G. Pace Gravina curr., Roma 2003; sui cavalieri siciliani F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2009; G. PACE GRAVINA, *Arma et leges. Juristes et identité nobiliaire en Sicile à l'époque moderne dans les procès de noblesse de l'Ordre de Malte*, a cura di Anne Brogini, Germain Butaud, María Ghazali, Jean-Pierre Pantalacci, in *Cahiers de la Méditerranée*. N. 97/2 - décembre 2018, pp. 89-98; per l'ultima fase del dominio dei cavalieri sull'Isola G. PACE GRAVINA, «Un re senza regno ed un sovrano senza territorio». *Percezioni della sovranità dell'Ordine dei Cavalieri di Malta nelle Lezioni su gli Statuti del Sagr'Ordine Gerosolimitano di Antonio Micallef (1792)*, in *Scritti in onore di Gaetano Silvestri*, I, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 1592-1603.

Abela, gli propose di non sprecare il suo talento militare ai confini d'Europa, ma di arruolarsi nel migliore esercito esistente: quell'*Armée* che stava propagandando sulla punta delle baionette messaggi di libertà e uguaglianza. Abela non fu indifferente al canto delle sirene che evocava orizzonti di gloria, e accettò la proposta: giunto in Francia iniziò dalla gavetta una brillante carriera che lo condusse al grado di capo battaglione presso lo stato maggiore. In seguito Abela si impegnò nell'amministrazione civile: divenne ricevitore del Dipartimento toscano, poi controllore delle Dogane a Napoli, quindi capo divisione del Ripartimento di polizia, infine ispettore principale sanitario<sup>5</sup>.

## 2. *Un processo per carboneria*

Dopo Waterloo e la definitiva caduta di Napoleone Abela scelse di tornare in Sicilia. Qui il reduce si rivelò ben presto insofferente dell'assetto ritrovato nella sua isola dopo la Restaurazione: le Leggi organiche avevano creato il nuovo Regno delle Due Sicilie, che aveva assorbito i due precedenti ordinamenti della monarchia borbonica, abolendo istituzioni plurisecolari come l'antico parlamento siciliano e calpestando gli ideali della Costituzione palermitana del 1812<sup>6</sup>. Il suo animo ardimentoso non aspettava altro: da sottotenente, a Calais, era stato iniziato alla massoneria, quindi alla carboneria: iniziò a diffondere proprio questi ideali, e compose un *pamphlet* ove veniva riaffermata l'indipendenza del regno di Sicilia. Un personaggio romantico che rimpiange l'indipendenza del regno, come tanti aristocratici del suo tempo, e che imputa alla monarchia borbonica il torto di avere abolito istituzioni che risalivano all'età normanna per cancellare l'identità isolana.

Il fervore del militare, ma anche la sua ingenuità, lo fecero cadere ben presto sotto lo sguardo attento della polizia. Al centro dell'indagine il manoscritto 'sedizioso' opera di Abela e consegnato alle autorità da un ecclesiastico in odor di carboneria; alcuni nobili di paese che si

<sup>5</sup> Cfr. DICARA, *Élite di periferia*, cit., p. 104 e ss.

<sup>6</sup> Su queste vicende cfr. G. PACE GRAVINA, *Beyond the Lighthouse. Sicily and the 'Sicilies': Institutional Readings of a Borderland*, in *Spatial and Temporal Dimensions for Legal History. Research Experiences and Itineraries*, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main 2016, pp. 279-288; ID., *Tra Costituzione siciliana e Costituzione spagnola: la 'Guerra di Sicilia' del 1820-21 e il processo al generale Rosaroll*, in *Revista europea de historia de las ideas políticas y de las instituciones públicas*, 6 (2013), pp. 157-166.

accostavano alle vendite carbonare un po' per amor di patria e un po' per noia e avventatezza; sullo sfondo numerosi personaggi più o meno equivoci, un poeta toscano, perfino alcuni relitti dell'avventura napoleonica rifugiatisi nell'oscura provincia siciliana. La vicenda prese le mosse dal ritrovamento presso il sacerdote Luigi Oddo di Pietraperzia di un 'manoscritto sedizioso', proprio quello composto da Abela<sup>7</sup>. Nel testo si contestava la legittimità della dinastia borbonica a regnare sul trono di Sicilia, mettendo insieme aspirazioni di eguaglianza e libertà, le teorie del contratto sociale contro quelle della monarchia per diritto divino, le leggi di natura, la distinzione dei poteri; con una documentata disamina del diritto e della storia di Sicilia, nel nome del suo antico parlamento. Secondo il manoscritto i Borbone non potevano vantare diritti alla corona di Sicilia<sup>8</sup>, re Ferdinando quindi non ne era il legittimo sovrano<sup>9</sup>, per aver infranto il contratto con i suoi sudditi, avendo calpestato la costituzione del 1810-12<sup>10</sup>; il dominio borbonico veniva addirittura considerato come la sesta 'invasione' della storia di Sicilia, dopo Vandali, Goti, Ostrogoti, Saraceni, Angioini<sup>11</sup>. I temi sono quelli 'classici' dell'indipendentismo: il rimpianto per l'antico regno e le sue istituzioni parlamentari; il richiamo alla costituzione del 1812, calpesta dal sovrano: una storia scritta dai vinti, che negava la legittimità della dinastia regnante. Temi scottanti, come è evidente, che richiesero una pronta reazione. Oddo, catturato il 9 dicembre 1818, venne condotto a Palermo direttamente dall'avvocato fiscale della Gran Corte, Antonio Mastropaolo, che ne ricevette la confessione e la copia del manoscritto<sup>12</sup>. Si trattava certamente di una indagine molto delicata: venne prescelto a condurla in qualità di giudice istruttore Antonino Franco, giudice civile di Palermo (fedele alla monarchia tanto da divenire in seguito ministro per gli affari di Sicilia<sup>13</sup>), con «titolo, onori e

<sup>7</sup> Su Abela carbonaro cfr. DICARA, *Élite di periferia*, cit., ad ind.: la documentazione è in ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103. Sul manoscritto cfr. DICARA, *Élite di periferia*, cit., pp. 162 e ss.; il testo è edito alle pp. 205 ss.

<sup>8</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103.

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> I documenti in ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103. Su questa indagine cfr. LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, cit., pp. 4 e ss.; DICARA, *Élite di periferia*, cit.

preminenze di Commissario generale», tipici dell'antico regime, di cui si investiva generalmente un giudice della Regia Gran Corte attribuendogli poteri straordinari per risolvere con prontezza situazioni complesse, al fine di scoprire l'autore del libello e sventare le trame eversive. La competenza sul giudizio sarebbe spettata proprio alla stessa Regia Gran Corte<sup>14</sup>, uno dei tribunali centrali del Regno di Sicilia, per la particolare gravità del delitto. Fu anche disposta la collaborazione con Franco del già citato avvocato fiscale Mastropaolo. Il magistrato si recò prontamente a Caltagirone, dove si era da poco scoperta una vendita carbonara nella quale era coinvolto Oddo, giungendovi il 30 dicembre del 1818<sup>15</sup>. La vicenda fu oggetto di una fitta corrispondenza tra Mastropaolo, nel frattempo assunto agli onori di ministro del supremo consiglio di alta polizia per l'Interno, e il ministro di stato con incarico di luogotenente generale, Carlo Avarna duca di Gualtieri: tale fu l'interesse 'politico' suscitato dal 'libello sedizioso' in un momento così delicato per la monarchia meridionale intenta alla 'modernizzazione' del regno di Sicilia sul modello francese, con la abolizione delle antiche magistrature centrali, la suddivisione dell'Isola in nuove province, le 'valli' minori, guidate da intendenti, che cancellavano la memoria delle precedenti circoscrizioni amministrative e dei privilegi delle città demaniali<sup>16</sup>.

Antonio Franco, che aveva già rivestito la carica di commissario generale in altre due delicate vicende, venne inviato «all'effetto di fare arrestare li rei, e compilare un esatto processo per decidersi in giustizia dal Tribunale della Gran Corte, conforme esigge la gravità del delitto», con la facoltà «di scegliere una persona di sua fiducia perché debba formare in ogni ordinario un riservato rapporto, non solo di tutto ciò, che il Franco avrà adoprato per lo accerto della commissione, ma di tutte le notizie che ricaverà dalle relazioni»<sup>17</sup>.

Siamo in una fase di transizione: la riforma del regno meridionale prevedeva la promulgazione di una codificazione sul modello francese, processo già avviato da tempo ma non ancora compiuto; analogamente la riforma dell'ordinamento giudiziario era già iniziata ma non finita: codici e riforma furono varati di lì a poco, nel 1819. L'indagine affida-

<sup>14</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103, il luogotenente Gualtieri al ministro Tommasi, Palermo, 24 dicembre 1818.

<sup>15</sup> Ivi, Palermo, 5.1.1819, il luogotenente Gualtieri al ministro Tommasi.

<sup>16</sup> PACE GRAVINA, *Beyond the Lighthouse*, cit.

<sup>17</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 1603.

ta al giudice Franco si situa sul crinale tra vecchio e nuovo: il procedimento viene avviato nell'alveo dell'antico diritto siciliano per compiersi durante l'avvio delle nuove istituzioni, e risente fortemente delle ambiguità della giustizia di transizione<sup>18</sup>. Franco è un magistrato della corte civile di Palermo, individuato per fedeltà alla monarchia e capacità inquisitoriali, la cui nomina è evidentemente 'politica'; il processo è avviato dal procuratore fiscale della Regia Gran Corte, tribunale che avrebbe dovuto giudicare dopo l'istruzione approntata da Franco; la procedura è ancora quella disegnata dall'antico diritto siciliano.

Nel frattempo erano stati diramati ai capitani d'arme e ai comandanti portuali gli ordini di cattura nei confronti delle numerose persone indicate da Oddo – esemplare il caso di Licata, ove fu compulsato un organo transitorio, la «commissione provvisoria di giustizia», formata dal capitano, dal suo giudice assessore e dal 'senatore antico', in effetti pressoché corrispondente alla «soppressa corte capitaniale»<sup>19</sup> –. Entro breve tempo Gaetano Abela e suo fratello Giuseppe vennero assicurati alla giustizia, insieme agli altri presunti carbonari, tra i quali alcuni religiosi: si pose subito il problema preliminare di un eventuale conflitto con la giurisdizione ecclesiastica<sup>20</sup>. Anche in questa fase si nota il contrasto tra vecchio e nuovo: le antiche preminenze dell'Apostolica legazia convivono con il nuovo concordato, ma sempre nella convinzione che il delitto politico, in quanto 'atroce', debba appartenere comunque alla cognizione delle corti regie.

Il 7 gennaio 1819 l'intendente di Siracusa aveva relazionato al luogotenente Gualtieri sui risultati della perquisizione effettuata in casa di Abela: erano stati rinvenuti numerosi documenti riguardanti la storia di Sicilia e alcuni alberi genealogici dei sovrani dell'Isola, il che avvalorava la tesi che il gentiluomo siracusano fosse l'autore del libello<sup>21</sup>. Franco continuava la sua opera: ottenendo alcune confessioni e ten-

<sup>18</sup> Per le vicende legate al potere giudiziario e all'amministrazione della giustizia siciliana nel passaggio tra Antico regime e Restaurazione, si veda A. CAPPUCCIO, *'La toga, uguale per tutti'. Potere giudiziario e professioni forensi in Sicilia nella transizione tra Antico Regime e Restaurazione (1812-1848)*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 27-86.

<sup>19</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103: Licata, 18 gennaio 1819.

<sup>20</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 1603. Fino a poco prima era necessario ottenere 'lettere facoltative' degli ordinari diocesani e del giudice di monarchia; dopo il concordato del 21 marzo 1818, trattandosi di 'delitti atroci', non si rese più necessaria la 'sopracoperta' del giudice di monarchia.

<sup>21</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103.

tando di riconoscere gli autori di altre 'scritture sediziose'<sup>22</sup>. Il magistrato avvertiva il luogotenente che alcuni sospettati si erano presentati spontaneamente e avevano confessato quanto a loro conoscenza, mentre per i fuggiaschi erano stati diramati gli ordini opportuni per la loro cattura<sup>23</sup>. La preoccupazione di Gualtieri è evidente nelle parole che

<sup>22</sup> Ivi: «Mi sono molto avanzato nella procedura, avendo già ottenuto le confessioni di altri rei inquisiti, tutte interessanti, nelle parti essenziali conformi. Or dovendo cominciare la legalizzazione del processo mi sarebbero di necessità le sovrane dichiarazioni sulla intelligenza dell'ultimo concordato in riguardo ai limiti della immunità personale, e non essendo queste pervenute, desidererei il sopracarte del superiore ecclesiastico, e di Monarchia, come pure mi bisognerebbe la scrittura sediziosa rinvenuta nelle carte del padre Michelangelo, per poter fare i necessari confronti e riconoscenze. Bramerei inoltre che si portassero in questa il padre Michelangelo ed il sacerdote Oddo per dilucidare alcune circostanze sulle quali variano colle confezioni degli atti, come ancora il poeta Sestini, del di cui arresto ho notizie, e i due fratelli Abela di Siracusa, quante volte sono stati arrestati, come qui corre voce. Mi giova per ultimo che fosse qui presente d. Michele Chiaramonte, il quale nella lettera all'E.V. diretta disse delle circostanze non vere e ne tacque delle altre che io ho verificato colla deposizione dei suoi due zii canonici Chiaramonte. Prego quindi S.E. di dare le disposizioni necessarie per gli oggetti suriferiti. Avuta a mani la confessione del reggente Mineo, che feci scrivere a lui stesso, il carattere mi sembrò a piena vista ineguale e sforzato. Fatta attenzione alle prime parole di tale scrittura mi parvero molto somiglianti al carattere di talune delle lettere sediziose spedite nello scorso luglio ai magistrati municipali e ad altri funzionari. Ne feci con accuratezza il confronto e vi notai sempre più della somiglianza, chiamai i libri del convento in cui scriveva in qualità di procuratore, ed il mio sospetto si accrebbe. Ma non avendo in questa persona perita di mia fiducia, cui potersi commettere un affare così delicato, ho inviato l'originale confessione di proprio carattere del reggente al sig. avvocato fiscale Mastropaolo, il quale avendo presso di sé una delle lettere originali di egual carattere è a portata di fare eseguire da persone probe e periti il confronto, avendogli anche rimesso un capitolo della lettera sediziosa che io feci scrivere al reggente alla mia presenza. Se i miei sospetti si avverano, credo di avere in pochi giorni adempito a tutti gli articoli della commissione».

<sup>23</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103, Palermo, 11 gennaio 1819: Gualtieri avvertiva Tommasi che il commissario generale Franco «per conseguire l'arresto delle persone inquisite e fuggite pensò di far considerare ai di loro parenti ed interessati che il dar segni di respiscenza poteva mitigare il giusto risentimento del governo, ed evitare le sentenze di bando contro i contumaci. Con ciò gli riuscì che i due fratelli d. Salvatore ed il canonico d. Pietro Interlandi, il primo di anni 26, ed il secondo di anni 23, si presentarono spontaneamente in carcere. La di loro confessione è dell'intutto conforme nelle circostanze essenziali a quella del padre Michelangiolo, onde si rileva che questi confessò sinceramente [...] Correva voce in Caltagirone che in Siracusa era stato arrestato d. Gaetano Abela, uomo cattivo per tutti li riguardi, e che d. Martino Caldarera barone di Camemi erasi imbarcato per Malta. È costui uno dei principali del presente disordine e causa del traviamiento della gioventù di quel paese, onde sollecita il di lui arresto. Il reggente Mineo dei minori

indirizzò a Tommasi pochi giorni dopo, ove dà voce all'incubo dei governanti napoletani: «io son persuaso che tra gli arrollati alla carboneria in Caltagirone vi siano dei soggetti accaniti delle novità del 1812 e dispiaciuti dei sistemi fissati dopo il 1815»<sup>24</sup>. In un'altra missiva affermava che «l'età giovanile degli associati finora arrestati non deve punto farlo desistere dalle ulteriori indagini contro gli stessi a tenore delle leggi e nei modi regolari, giacché in un paese ove si sono palesati gli effetti delle passate vertigini, anche i sudetti possono essere imbevuti dei sentimenti li più pravi, che tendono a turbare la pubblica tranquillità»<sup>25</sup>. Nel frattempo il magistrato aveva disposto il trasferimento di Gaetano e Giuseppe Abela dalle carceri di Siracusa a quelle, terribili, di Caltagirone. Il primo venne prelevato, bendato, e caricato su una carrozza chiusa scortata dal capitano di alta polizia Giovanni Catinella, che lo condusse verso la nuova destinazione. Nel tetro edificio, pochi decenni prima edificato dall'architetto militare Natale Bonaiuto, il commissario generale Franco iniziò ad utilizzare i suoi sapienti artifici per ottenere una esauriente confessione: «io volli al primo arrivo interrogarli a sorpresa, avvisandomi che la debolezza e i disagi del viaggio potessero influire al mio scopo. Il fratello minore era piuttosto tranquillo, ma lo smarrimento e la confusione si leggeva nel volto di d. Gaetano. Per allora non potei altro ottenere che la storia della sua vita la quale è abbastanza irregolare per dare argomento di esser lui autore dello scritto rivoluzionario rinvenuto in copia presso il padre Michelangelo [...] Nulla di particolare vi ha nella vita dell'altro fratello, ambedue sono in istretto carcere custoditi da persona di mia fiducia, senza che abbiano la menoma comunicazione»<sup>26</sup>. Giuseppe Abela rese una deposizione che non compromise nessuno, ammettendo di avere avuto con gli altri gentiluomini sospettati, durante una serata trascorsa insieme al Caffè dei nobili di Caltagirone, conversazioni sull'abolizione del fedecommesso (che certo era gradita ai cadetti come lui), sulla leva militare, su circoli e compagnie femminili<sup>27</sup>. Lo sguardo attento del

conventuali è stato già arrestato. Ho esposto la storia del suo fanatismo. Gli si è imposto da Franco di scriverla di proprio carattere, come la scrissero Oddo ed il padre Michelangiolo».

<sup>24</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103, Palermo, 18 gennaio 1819.

<sup>25</sup> Ivi, 18 gennaio 1819.

<sup>26</sup> Ivi, 22 gennaio 1819, Franco al luogotenente Gualtieri.

<sup>27</sup> Sulla deposizione cfr. G. PACE GRAVINA, *Una corona per Damarete. Sociabilità aristocratica a Caltagirone tra Neoclassicismo e Verismo*, in *Sociabilità. Modelli e prati-*

giudice si concentrò poi sul fratello maggiore, Gaetano: «quindi il rimorso del delitto, ed il dubbio d'esser convinto co' suoi stessi caratteri gli fa temere una morte ignominiosa, e questa idea talmente lo preoccupa che sarebbe capace di attentare alla sua vita, se io non avessi usato le dovute precauzioni, ma invece di ciò o ricusa interamente, o usa pochissimo del cibo che gli si appresta, malmenando così la sua salute altronde assai travagliata per le passate sregolatezze. Io che riguardo da una parte il delitto e dall'altra la sua attuale posizione, volendo procedere con accorgimento, ho adibito oltre il medico fiscale un fisico ed un cerusico che sono in questa riputati primi per abilità ed accuratezza, ed a seconda delle loro relazioni datemi in iscritto regolo il suo trattamento, facendolo di più visitare ogni giorno alla mia presenza»<sup>28</sup>.

Intanto erano giunti nelle carceri calatine anche altri imputati, e soprattutto il manoscritto incriminato: appariva davvero opera di Gaetano Abela che, «avendo appreso la giurisprudenza nella prima età sotto la direzione del dr. d. Giuseppe La Rizza di Siracusa», possedeva le necessarie cognizioni di diritto pubblico e storia giuridica per confezionarlo. Franco aveva tuttavia un dubbio fondamentale, nella sua lettura di un processo 'politico': «questo scritto contiene il più grave delitto che cade sotto la mia commissione, e forma perciò l'*in genere* della processura: ma essendo così empio, scandaloso e rivoluzionario, e al tempo stesso così sedizioso per la maschera che porta della filosofia e della letteratura, non saprei se convenga metterlo in un processo, dandogli in tal modo quella pubblicità che è il più gran male che dallo stesso si può temere. Io ho presente l'avvertenza giustissima fattami dall'eccellenza vostra di usare per tale scritto tutta la circospezione, e di non renderlo visibile ad alcuno»<sup>29</sup>. Pochi giorni dopo Franco otteneva la confessione di Abela, in cui l'ufficiale confermava di essere l'autore del libello<sup>30</sup>: «ho già compiuto la subizione nelle forme legali di d. Gaetano Abela e gli ho fatto contro segnare di pagina in pagina col suo nome e cognome lo scritto sedizioso trovato in copia presso il padre Michelangiolo, di cui egli è l'autore»<sup>31</sup>. Il magistrato poté così far

*che dello stare insieme in età moderna e contemporanea*, Orizzonti di senso, 3, Roma, Aracne, 2019, pp. 156-159.

<sup>28</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103.

<sup>29</sup> Ivi, Franco a Carlo Avarna duca di Gualtieri, Caltagirone, 29 gennaio 1819: il brano è evidenziato da DICARA, *Élite di periferia*, cit., p. 141.

<sup>30</sup> Ivi, Franco a Gualtieri, Caltagirone, 2 febbraio 1819.

<sup>31</sup> Ivi.

ritorno, con un nuovo successo, a Palermo. Abela vi venne tradotto e rinchiuso in casa di correzione, in isolamento<sup>32</sup>. Nel febbraio 1819 giunse da parte del re l'ordine di inviare l'ex ufficiale napoleonico a Napoli, con il 'pacchetto' *Tartaro*, dove venne imbarcato, in completo isolamento, a notte fonda per non suscitare clamori e curiosità. Anche i documenti dell'istruzione vennero inviati a Napoli da Mastropaolo, adesso pubblico ministero della prima commissione di Palermo<sup>33</sup>, tramite il brigantino *Il calabrese*.

La decisione ormai era nelle mani del re, che fece proprio il suggerimento del giudice Franco di non offrire troppa pubblicità al manoscritto di Abela rendendolo protagonista di un processo pubblico: nella seduta del consiglio di stato del 27 maggio 1819 il sovrano comminò l'esilio per 10 anni ai sacerdoti carbonari, per periodi minori agli altri imputati. I fratelli Abela vennero invece condannati alla detenzione in una fortezza per cinque anni: per Gaetano si schiusero le porte del Castel Sant'Elmo, mentre per Giuseppe quelle del castello de L'Aquila<sup>34</sup>. Altri imputati furono colpiti da pene di gravità inferiore: esercizi spirituali, custodia in un convento, solo un caso di relegazione in un'isola per un anno. Un procedimento davvero anomalo, che risente di tutte le ambiguità di una fase di transizione, che annuncia già la promulgazione della nuova codificazione, entro pochi mesi, nel tecnicismo delle perquisizioni e degli interrogatori, mentre il 'vecchio' si affaccia nelle traduzioni segrete, nell'assenza di avvocati e difensori, che non compaiono mai nelle carte, con un inquietante giudice istruttore che assomma in sé i poteri straordinari del commissario regio. La preoccupazione della diffusione del 'libello sedizioso' incombe, segnando con la cifra del mistero tutta la procedura, su cui pesano gli indirizzi di potenti ministri e dello stesso sovrano, sempre attento ai fermenti di quei siciliani che lo avevano costretto ad accettare la Costituzione del 1812. Anomalie che indussero ad evitare la continuazione del processo presso la Regia Gran Corte, che stava per concludere la sua gloriosa parabola, e la sua avocazione *de facto* a Napoli, dove il monarca decise senza seguire il rito legale: significativamente poco prima della decisione i Codici del 1819 erano entrati

<sup>32</sup> Ivi, Palermo, 15 marzo 1819.

<sup>33</sup> Ivi, Palermo, 5 aprile 1819.

<sup>34</sup> DICARA, *Élite di periferia*, cit., pp. 145 ss. ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6103, Napoli, 1 luglio 1819, il prefetto di polizia al ministro di grazia e giustizia.

in vigore, ma ciò non sortì alcun effetto sul procedimento che coinvolgeva Abela.

### 3. *Comandante di divisione*

Ritroviamo l'ufficiale siracusano a Napoli, rinchiuso nel Castel Sant'Elmo. Sfuggito all'incubo delle segrete del forte grazie ai moti partenopei, la sera del 6 luglio 1820 Abela si imbarcò alla volta della sua Sicilia. Qui era nel frattempo scoppiata una rivoluzione di colore indipendentista: a Palermo si era insediata una Giunta provvisoria di governo che mirava a reistituire l'antico regno perduto. Perciò si rivelava cruciale far identificare tutta l'Isola in questo comune ideale, estendendo il moto iniziato nell'antica capitale del regno. Per Abela si trattava certo di un sogno: la rivolta cercava di mettere in atto le idee che aveva propalato con il suo 'libello sedizioso' prima di essere arrestato dal giudice Franco. Così il nostro ufficiale si diresse a Palermo, ove si mise a disposizione della Giunta: certo tra i membri di questa alcuni dovettero considerare provvidenziale per la guida dell'esercito siciliano l'arrivo di Abela, famoso per la sua militanza nell'*Armée* napoleonica. Gli venne infatti ben presto affidato il comando della IV divisione *Val di Noto*, volta ad acquistare alla causa rivoluzionaria le città della porzione sud-orientale dell'Isola, tra cui la sua Siracusa<sup>35</sup>. Abela sentì nuovamente lo spirito indomito della giovinezza, e sognò ancora la gloria dei campi di battaglia. Ma la quarta divisione *Val di Noto* non era composta da truppe di linea: si trattava in verità di una 'guerriglia'. Sul modello delle *guerrillas* che avevano tenuto in scacco l'esercito francese durante la Guerra di Spagna, il comandante siciliano Requesenz aveva immaginato reparti agili, con profonda conoscenza del territorio, guidati da ufficiali di provata esperienza, capaci così di tenere testa all'esercito napoletano sfruttando la propria flessibilità in zona di operazioni militari. Ma in realtà la fervida immaginazione del generale scontava il fatto che i componenti delle guerriglie erano in gran parte popolani di Palermo tra cui si trovavano anche numerosi sinistri personaggi liberati dai bagni penali, delinquenti comuni, ladri, assassini; e che gli ufficiali spesso non avevano alcuna esperienza sul campo, ma soltanto nomi altisonanti ed una buona posizione in socie-

<sup>35</sup> I dati si desumono dall'interrogatorio di Abela del 7 ottobre 1822, in ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6175, foll. 41v e ss.

tà: la quarta divisione scontava proprio tali problemi. Abela partì così con il suo stato maggiore alla testa delle 'bande' dei 'capitani' Verga e Sanfratello. Al calar della sera il reparto si accampò alla locanda della Gulfa, affascinante sito rupestre con locali ricavati dalla roccia: gli ufficiali presero posto all'interno della struttura, mentre la truppa rimase fuori. Tra gli uomini di Verga e San Fratello scoppiò una rissa per futili motivi: ma ben presto i 'soldati' compresero che era più utile non uccidersi reciprocamente, bensì saccheggiare la cassa della divisione, ove erano riposte le risorse monetarie necessarie per la sussistenza del reparto, e derubare gli ufficiali. Fu così che iniziarono a tirare colpi d'arma da fuoco contro le finestre delle loro camere, e si lanciarono su per le scale per catturare o uccidere Abela e gli altri graduati: costoro per salvarsi dovettero saltare dalle finestre, per loro fortuna meno alte sul lato posteriore della locanda, fuggire e disperdersi, abbandonando armi e bagagli<sup>36</sup>. Le 'bande' tornarono a Palermo, dove le attendeva una brutta sorpresa: le truppe regolari della prima divisione arrestarono Verga, Sanfratello e i loro uomini, consegnandoli ad un Consiglio di guerra subitaneo che condannò a morte mediante fucilazione i capi dell'ammutinamento<sup>37</sup>.

Abela e i suoi ufficiali tentarono di raggiungere gli altri reparti della divisione a cui avrebbero dovuto congiungersi lungo la via verso il Val di Noto, ma l'avvicinarsi delle truppe napoletane e la successiva notizia della sconfitta della colonna del capitano Orlando lo indussero a ripiegare verso Licata, dove i suoi uomini vennero decimati dalla popolazione locale. Il colonnello, ferito, e i superstiti vennero custoditi nel castello cittadino, per poi essere liberati su ordine del maresciallo Galletti, che raggiunsero al quartiere generale di Naro<sup>38</sup>.

Nel centro agrigentino ebbe notizia della pace conclusa il 5 ottobre tra il generale Florestano Pepe e il principe di Paternò, presidente della Giunta provvisoria siciliana, insieme alla nuova dell'entrata delle truppe napoletane in Palermo. Qui si recò Abela il 17 ottobre, allog-

<sup>36</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6175, fol. 222v.

<sup>37</sup> Ivi, foll. 301v e ss.; SANSONE, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, cit., p. 309; M. AMARI, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, a cura di A. Crisantino, Palermo, Accademia nazionale di Scienze, lettere e Arti, 2010, II, p. 473. La fucilazione degli ammutinati, avvenuta il 15 settembre 1820, è probabilmente rappresentata in una delle incisioni di Calogero De Bernardis pubblicate a corredo del saggio di CINGARI, *Gli ultimi Borboni*, cit., fig. 6 post p. 8.

<sup>38</sup> Cfr. AMARI, *Studii su la storia di Sicilia*, cit., pp. 68 ss..

giando in casa del suo ufficiale Jacona, ove aprì una nuova vendita carbonara, la *Costanza alla prova*<sup>39</sup>. Giunse intanto la notizia che uno dei reparti della divisione *Val di Noto*, quello guidato dal tenente colonnello Aliotta, non si era arreso, e continuava le ostilità contro gli ‘invasori’, per reazione alla mancata ratifica della pace da parte dal parlamento napoletano. Appena appresa la novità l’irrequieto Abela riprese le armi, si fece confezionare una nuova feluca da generale, per rimpiazzare quella perduta alla Gulfa, briglie dorate, guanti nuovi, e si apprestò alla partenza. Ma l’incauto ufficiale non aveva preso precauzioni bastanti: tradito da due spie, la notte tra il 28 e il 29 ottobre 1820 venne arrestato insieme ai suoi supposti complici. Aliotta venne catturato a Terranova il 3 novembre successivo.

#### 4. *Eroe o ribelle?*

Si tratta di scoprire e di definire il passato dimenticato delle lotte reali, delle vittorie effettive, delle disfatte che lasciano il loro segno profondo anche se sono state dissimulate. Ci si impone di ritrovare il sangue seccato nei codici, e non, dietro la fugacità della storia, l’assoluto del diritto. Non è questione di riferire la relatività della storia all’assoluto della legge o della verità, ma di trovare l’infinito della storia dietro la stabilità del diritto, le grida di guerra dietro la formula della legge e la dissimmetria delle forze dietro l’equilibrio della giustizia<sup>40</sup>.

Le considerazioni espresse da Michel Foucault nelle indimenticabili lezioni al *Collège de France* del 1976 sottopongono alla nostra attenzione il ‘come’ della repressione, aspetto non marginale bensì connotato alla stessa struttura delle pratiche poste in atto dal potere costituito per mantenere il ruolo dominante, anche tramite la creazione e ‘gestione’ del nemico interno<sup>41</sup>. Il ‘come’ della repressione viene pre-

<sup>39</sup> LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, cit., pp. 162-163; DICARA, *Élite di periferia*, cit., p. 152; ID., *Sicilia in rivoluzione. Saggi sul democratismo politico*, Caltagirone, Dipasquale, 2013, pp. 139 ss.

<sup>40</sup> M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Paris, Gallimard, 1997; trad. it. *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 53.

<sup>41</sup> Su tali problematiche cfr. gli studi raccolti ne *I diritti dei nemici*, in *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, XXXVIII, 2009, con le importanti puntualizzazioni di P. COSTA, *Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, pp. 1 e ss.; sulle tematiche di queste pagine cfr. in particolare il saggio di M.P. PA-

potentemente all'attenzione dello storico quando si iniziano a indagare i processi penali a carico dei patrioti siciliani<sup>42</sup>. Una nazione ribelle da sottomettere, un popolo da delegittimare<sup>43</sup>: il diritto penale militare e le corti straordinarie furono strumenti ampiamente utilizzati per la repressione del dissenso politico in Sicilia<sup>44</sup>.

È questo l'ambito entro cui inscrivere le successive vicende che interessarono Gaetano Abela: un nuovo calvario giudiziario attendeva l'ufficiale<sup>45</sup>. Il generale Pietro Colletta, succeduto a Pepe nel comando generale della Sicilia, mantenne Abela in prigionia, ed il suo successore, Vito Nunziante, lo inviò il 12 febbraio 1821 nelle famigerate segrete della Cittadella di Messina. Ma la situazione si rovesciò ben presto: il regime costituzionale napoletano venne abbattuto dalle baionette austriache. Iniziò così un nuovo procedimento contro Abela dinanzi alla Gran Corte di Palermo: il 4 agosto 1821 il procuratore generale «avanzò sua requisitoria, chiedendo che un giudice della sua corte ammannisse le istruzioni delle prove a carico di Abela e suoi complici»<sup>46</sup>. Il 6 agosto l'istruzione venne assegnata al vicepresidente Todaro; il 20 seguì una decisione della Gran Corte conforme alla requisitoria; il 23 si legalizzarono le azioni della Giunta di sicurezza sull'arresto di Abela, e

TERNÒ, *La rivoluzione come nemico: giacobini, patrioti e cospiratori nell'Europa della Restaurazione*, pp. 495 e ss.

<sup>42</sup> Ho studiato specificamente queste tematiche in *Il Codice e la sciabola*, cit.. Sulla giustizia militare nella Sicilia del primo Ottocento cfr. anche un'altra mia ricerca, *Il codice insanguinato. Lo Statuto penale militare per lo Regno delle Due Sicilie del 1819 e la repressione delle insurrezioni siciliane dell'Ottocento*, in *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, (Per la storia del pensiero giuridico moderno, 108), a cura di F. Colao, L. Lacchè, C. Storti, Milano, Giuffrè, 2015, pp. 273-298.

<sup>43</sup> Sul ruolo 'civilizzatore' della monarchia in Sicilia cfr. A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 212; cfr. al proposito le considerazioni di FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, cit., pp. 61 e ss..

<sup>44</sup> Pace Gravina, *Il Codice e la sciabola*, cit.; cfr. ad es. S. ROBERTI, *Corso completo del Diritto penale del regno delle Due Sicilie secondo l'ordine delle Leggi penali*, vol. IV, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1834, pp. 142 e ss.. Sul contesto storico G. CINGARI, *Gli ultimi Borboni*, in *Storia della Sicilia*, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, VIII, pp. 1 ss. (sulla rivoluzione del 1820 cfr. le pp. 11 e ss.); A. DE FRANCESCO, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Acireale, Bonanno, 1992.

<sup>45</sup> Sui processi che il colonnello dovette subire PACE GRAVINA, *Il Codice e la sciabola*, cit., ad ind.

<sup>46</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6175: «Riassunto totale delle istruzioni a carico di Gaetano Abela e c.i.».

venne consegnata a Todaro la documentazione relativa.

Il giudice istruttore volle ben presto a sua disposizione l'imputato, che era in custodia a Messina. Il 7 ottobre il colonnello venne interrogato, e a seguire deposero anche gli altri soggetti implicati nella vicenda; il 18 novembre successivo vennero spediti i mandati di deposito per lui e i suoi complici.

Durante l'attività istruttoria, lo stesso giorno in cui veniva esaminato Abela, il 7 ottobre 1822, con il decreto n. 431, il sovrano promulgò una amnistia per i siciliani «colpevoli degli avvenimenti politici ed attentati commessi contro lo stato anteriormente al dì 24 di marzo dello scorso anno 1821», eccettuando dal provvedimento i principali protagonisti della guerra di Sicilia, tra cui proprio il militare siracusano.

Conclusa l'istruzione il magistrato rimise il processo al regio procuratore generale, che scagionò alcuni indiziati. Venne anche disposto un atto di affronto, per permettere ad un sellaio di riconoscere il soggetto a cui aveva venduto le briglie dorate da generale<sup>47</sup>. Per comprendere il testo di un documento redatto «in lingua non volgare» – ricordiamo che Abela nel 1818 era stato inquisito come autore di un 'libello sedizioso' contro la monarchia borbonica, quindi ogni scritto in suo possesso poteva rivelarsi di capitale importanza –, il «vice presidente chiamò il cattedratico sacerdote d. Salvatore Morso, e lo interpellò a riferire se la carta, di cui è parola, sia una stampa, o manoscritto e riferire altresì quale ne sia la lingua, cosa contenga, o se siano cifre. Il detto di Morso diede una sua distinta relazione, della quale si ammette copia». Il famoso arabista palermitano, con dichiarazione giurata del 4 dicembre 1822, affermò che si trattava in effetti di un foglio del *Codice diplomatico di Sicilia*, stampato a Palermo nel 1789: il famigerato *Codice Airoidi*, opera truffaldina di quel Giuseppe Vella involontario protagonista de *Il Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia<sup>48</sup>.

L'istruzione processuale non venne tuttavia ritenuta sufficiente<sup>49</sup>. Todaro dovette perciò tornare alacramente all'opera, mentre nel frat-

<sup>47</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6175, fol. 169 a margine. L'artigiano riconobbe Stanislao Cannizzaro come colui che si era presentato con il nome di Gaetano Abela: «nella fila delle persone in cui Azzarello riconobbe d. Stanislao Cannizzaro, il vice presidente vi avea fatto situare D. Gaetano Abela».

<sup>48</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6175, fol. 169 e ss., fol. 173.

<sup>49</sup> ASNa, *Affari penali*, 6175.

tempo il procuratore generale sostituto gli rimetteva anche le precedenti carte sul tenente colonnello Aliotta, che subì a sua volta l'interrogatorio, come anche Giovanni Adorno: qui venne nuovamente utilizzato l'atto di affronto. Infatti Todaro immaginò che fosse stato Adorno ad ordinare in vece di Abela il così importante cappello da generale, dato che i suoi connotati coincidevano con quelli indicati dai testimoni<sup>50</sup>.

Ma Abela non si era dato per vinto. Con l'aiuto di una donna che aveva accesso alla Vicaria e che introdusse furtivamente della polvere da sparo, convinse gli altri detenuti a predisporre una mina per aprire una breccia nel muro esterno del carcere. L'esplosione doveva verificarsi durante un giorno di mercato, in maniera che il colonnello, finalmente libero, insieme agli altri evasi, potesse cogliere l'occasione di sollevare il popolo di Palermo contro la tirannide. Purtroppo per lui la quantità di polvere accumulata non si rivelò sufficiente a far crollare lo spesso muro dell'edificio: dopo la deflagrazione il presidio, formato da soldati austriaci, scese nelle segrete sparando a vista sui rivoltosi, facendone strage.

Non appena Francesco I venne a conoscenza dell'accaduto, si occupò personalmente della questione, dando disposizione di nominare *ad hoc* una Commissione militare<sup>51</sup>. Questa non perse tempo, con sedute che ebbero luogo nella stessa prigione per evitare rischi di evasione: il 27 febbraio 1826 il capitano relatore chiese la condanna a morte dell'ufficiale e dei suoi complici, proponendo addirittura «che i condannati all'ultimo supplizio siano vestiti con abiti dell'amministrazione per evitare che si sottraggano con il suicidio al pubblico esempio, conservando dei veleni nelle proprie vestimenta»<sup>52</sup>. Il sovrano, il 16 marzo 1826, ordinò di far svolgere le funzioni di 'uomo di legge' allo stesso Todaro, imponendo al luogotenente di mantenere sotto custodia gli imputati<sup>53</sup>. Un imprevisto però guastò i frettolosi piani preordinati dal Borbone: il presidente della Commissione militare straordinaria, per motivi di servizio, dovette sospendere le sue fun-

<sup>50</sup> Ivi, fol. 230 e ss. L'atto di affronto è a fol. 241.

<sup>51</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6205, fol. 24v.

<sup>52</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi ASPa), *Real Segreteria*, filza 77, fasc. 120, doc. 205, 27 febbraio 1826.

<sup>53</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6173.

zioni<sup>54</sup>. Al suo rientro venne ascoltata la difesa: gli imputati tentarono «di giustificare la sua pretesa innocenza, e sino aggiunsero alcuni di provare delle negative coartate. Degli altri, tra quali principalmente d. Gaetano Abela, opposero l'eccezione dell'amnistia»<sup>55</sup>. La Commissione militare accolse alcune impostazioni della difesa, rigettando quelle meramente dilatorie: «però serbossi nel merito di pronunziare sull'eccezione dell'amnistia». Si aprì quindi il dibattimento: vennero ascoltati i testimoni, poi il pubblico ministero presentò le proprie conclusioni. Quando tutto sembrava ormai definitivamente incanalato verso una prevedibile sentenza, un colpo di scena: il re, con due decreti del 1826, in vista della partenza delle truppe austriache dal regno, istituì una magistratura specifica per giudicare i reati politici, la Commissione suprema per i reati di Stato, con sede a Napoli e a Palermo. A quest'ultima venne, naturalmente, assegnato tra i primi il procedimento contro il patriota<sup>56</sup>.

##### 5. *Ultimo atto: la Commissione suprema per i reati di Stato*

*Crónica de una muerte anunciada*: a presidente della Commissione suprema per i reati di Stato di Palermo venne destinato Todaro, mentre tra i giudici fu nominato il colonnello Custor, ambedue certo non particolarmente inclini a giudicare benevolmente Abela. Gli altri magistrati che componevano il collegio erano il barone Giovan Francesco Martines, consigliere della Corte suprema di Giustizia, Domenico Corvaja, giudice presso la Gran Corte civile seconda camera, Gaetano Scarlata, anch'egli giudice presso la Gran Corte civile seconda camera, Andrea Cerrino, maggiore del secondo reggimento *Guardie reali*. Le funzioni del procuratore generale furono affidate a Giuseppe Salluzzo, mentre la difesa d'ufficio fu attribuita a Salvatore Ognibene, giudice della Gran Corte civile, che durante il caso Abela fu sostituito da Antonio Agnetta, regio procuratore presso il Tribunale civile. Anche le

<sup>54</sup> ASPa, *Real Segreteria*, filza 77, fasc. 121, doc. 282, 27 marzo 1826.

<sup>55</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6205, fol. 26.

<sup>56</sup> Sulla Commissione suprema siciliana G. PACE GRAVINA, *Giustizia penale e politica nelle Due Sicilie: la Commissione suprema per i reati di Stato di Palermo*, in *Le supreme corti di giustizia nella storia giuridica del Mezzogiorno*, a cura di F. Mastroberti-S. Vinci, IusRegni 1, Napoli, Editoriale scientifica, 2015, pp. 21-39.

udienze della Commissione suprema si tennero alla Vicaria, per evitare che i 48 imputati fossero continuamente trasportati nel palazzo dei tribunali, con i conseguenti forti rischi di evasione, visti i precedenti specifici<sup>57</sup>.

Conclusa l'istruttoria iniziò la fase dibattimentale. Il 21 dicembre 1826 la Commissione si riunì «nella sala della Referenda delle Gran Priggioni», a porte chiuse<sup>58</sup>. Vennero anzitutto esaminati i capi di imputazione: l'accusa di aver preso il comando illegittimo di un corpo d'armata ai termini dell'articolo 127 delle *Leggi penali*, di avere eccitato la guerra civile tra le popolazioni del regno secondo il dettato dell'art. 129 delle stesse, di aver organizzato bande armate per invadere posti militari e fortezze (art. 133), e per opporsi all'autorità reale (articoli 134 e 123 delle stesse *Leggi*), di «cospirazione che avea per oggetto di cambiare il governo, eccitando i sudditi di sua maestà ad armarsi contro l'autorità reale giusta l'art. 123 delle *Leggi penali*». A questi capi di imputazione si aggiunse quello relativo alla mancata evasione, oltre alla recidiva: «di altra cospirazione ad oggetto di armarsi contro l'autorità reale ed eccitare i sudditi del re a pigliar le armi contro la stessa autorità reale, portando la guerra civile, e procurando di evadere dalle priggioni col mezzo della esplosione di una mina, alla quale fu dato fuoco il giorno 16 aprile 1824, e di reiterazione di più di due misfatti a carico del detto Abela».

Dopo la lettura delle deposizioni giurate dei testimoni a carico e a discolpa, e dopo la lettura e discussione dei documenti, toccò al giudice Corvaja, «Commessario della causa», svolgere la propria relazione. Quindi il procuratore generale presentò per iscritto le proprie conclusioni, con cui scagionò alcuni presunti complici di Abela, mentre per altri, ritenuti «colpevoli della cospirazione, ha invocato la pena indicata nell'art. 123 delle *Leggi penali*»<sup>59</sup>. Riguardo ai responsabili del tentativo di evasione vennero invocate «le disposizioni degli articoli 253, 69, 53 e 74 delle stesse *Leggi*. E finalmente la condanna alle spese del giudizio in favore del real tesoro, e per quelli d'assoggettarsi alla malleva-

<sup>57</sup> ASPa, *Real Segreteria*, 1826.

<sup>58</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6205, «Espediente di Abela», fol. 1r e ss.

<sup>59</sup> Tranne per Baldassare Gaetani, minore di 18 anni all'epoca dei fatti, per il quale fu chiesta l'applicazione dell'art. 66, relativo alle diminuzioni di pena per i minorenni: cfr. G. PACE GRAVINA, *Il discernimento dei fanciulli. Ricerche sulla imputabilità dei minori nella cultura giuridica moderna*, Torino, Giappichelli, 2000.

ria, nel tempo, e somma, da opinarsi dalla Commissione».

La parola passò quindi alla difesa, rappresentata dal giudice della Gran Corte Salvatore Ognibene, poi supplito da quello che divenne il vero principe del foro palermitano, Antonio Agnetta<sup>60</sup>, quindi fu la volta degli imputati. Infine la Commissione suprema si riunì per deliberare, «fuori la presenza di pubblico ministero e dell'avvocato officioso, ed assistita dal cancelliere».

Il magistrato si pronunciò anzitutto sulla competenza, legata alla richiesta di Abela di beneficiare dell'amnistia<sup>61</sup>. La difesa aveva dispiegato tutti i mezzi a propria disposizione, la futura fama di Agnetta già si prefigurava: «nel termine a difesa a maggior gravità dell'affare l'avvocato officioso dimandò di tenersi ragione e discutersi e mettersi a calcolo quelle posizioni istesse e quelle prove a discolpa di tutti gli accusati che furono allegate e prodotte innanzi la cessata Commissione militare. La Commissione suprema, sulle uniformi conclusioni del pubblico ministero, l'accolse, e vi fece dritto». Anche gli imputati fecero la loro parte: «in tutto il corso dell'esame e della discussione tenuta dalla Suprema Commissione ciascheduno degli accusati non ha lasciato di fare le sue osservazioni, tenendo un linguaggio pressoché uniforme a quello de' rispettivi interrogatori e costituiti, tranne Gaetani, che dopo di averlo negato tanto ne' suoi diversi interrogatori che nel costituito, confessò nell'udienza di essere stato carbonaro e di avere appartenuto alla vendita anzidetta di Abela occasionalmente alla lettura delle carte relative a' travagli carbonari di essa vendita, e tranne ancora Antonino Ballarò, che per intero ritrattò la sua confessione, dicendo di esser del tutto falso quant'egli disse nei suoi interrogatori».

A questo punto del dibattimento il presidente propose le diverse questioni: anzitutto quella relativa all'amnistia, che si trascinava dal precedente giudizio dinanzi alla Commissione militare, che venne definitivamente rigettata<sup>62</sup>.

A seguire venne stabilito che Abela aveva «commesso in ottobre 1820 il misfatto di cospirazione avendo per oggetto di cambiare il go-

<sup>60</sup> Su Agnetta cfr. A. BRANCATO, *Agnetta, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1 (1960), pp. 444-445. Riguardo all'avvocatura siciliana del periodo cfr. G. PACE GRAVINA, *Per una antropologia dell'avvocato siciliano dell'Ottocento*, in *Cultura e tecnica forense tra dimensione siciliana e vocazione europea*, a cura di F. Migliorino-G. Pace Gravina, Storia dell'Avvocatura in Italia, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 15-63; CAPPUCCIO, *'La toga, uguale per tutti'*, cit..

<sup>61</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6205, fol. 27.

<sup>62</sup> Ivi, foll. 27 e segg..

verno, eccitando i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale. Costa altresì di essere colpevole di complicità di primo grado nell'evasione mancata con frattura violenta da queste prigioni avvenuta il 10 aprile 1824. Costa similmente d'esser colpevole di reiterazione di misfatti a misfatto». Le altre questioni proposte dal presidente Todaro riguardarono la partecipazione dei complici ai reati ascritti all'ufficiale.

Alla fine la Commissione condannò Abela a morte con il terzo grado di pubblico esempio e gli altri imputati a pesanti pene detentive: la riunione in camera di consiglio durò per ben 14 ore, concludendosi a notte inoltrata<sup>63</sup>.

Il destino dell'infelice colonnello era ormai segnato. Come sappiamo a nulla valse il tentativo dei gendarmi carbonari di liberarlo, costringendo il luogotenente a rinunciare all'esecuzione pubblica e a far fucilare prudentemente il comandante nel cortile del Castello a mare: i giornali filogovernativi, come *La Cerere*, si affrettarono invece ad annunciare che «questo arresto ebbe piena esecuzione al cospetto d'un immenso popolo, che ebbe in esso largo campo di osservare come vegli il Governo alla sua sicurezza, e come gl'insidiatori della domestica pace delle Nazioni paghino il fio delle loro stolte intraprese»<sup>64</sup>.

La feluca da generale fu infine fatale ad Abela, insieme ai guanti e alle briglie dorate: fu facile irriderlo tacciandolo di eccessiva vanità, come fece Niccolò Palmeri: «egli ed i suoi ufficiali vestirono un'uniforme di scarlatta con galloni d'oro, cappelli tutti pieni di soli dorati e di piume di più colori; e questi luccicanti arlecchini doveano poi comandare una masnada di cenciosi e di scalzoni»<sup>65</sup>. In verità il patriota siracusano riteneva tali insegne consustanziali al proprio ruolo di comando e al prestigio di un alto ufficiale, come ben aveva imparato sui campi di battaglia percorsi dalla *Grande Armée*, tra i *dolman* degli ussari, i colbacchi della vecchia Guardia, le scintillanti loriche e gli elmi criniti dei corazzieri. Ma ormai l'era napoleonica era solo un ricordo, e le insegne del comando solo vuoti orpelli, inutili dinanzi agli

<sup>63</sup> ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia, *Affari penali*, 6205, fol. 60v e ss..

<sup>64</sup> L'articolo de *La Cerere. Giornale ufficiale di Palermo* venne ripreso dal *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, n. 28 del 3 febbraio 1827, p. 116.

<sup>65</sup> N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816: con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Losanna, S. Bonamici e compagni, 1847, p. 368.

strumenti repressivi messi in campo dalle monarchie della Restaurazione: soprattutto dinanzi al rinnovato legame tra giustizia penale e potere costituito.



*Ritratto di Gaetano Abela, Anonimo, fine sec. XVIII-primi sec. XIX  
Siracusa, Collezione privata*